

# Per la *Rosalinda* di Bernardo Morando: il catalogo degli uomini illustri\*

di *Claudia Tarallo*

1. Tra il 1643 e il 1655 il poeta e mercante ligure Bernardo Morando intrattenne una fitta corrispondenza con l'erudito agostiniano Angelico Aprosio. Le novantotto lettere di Morando che testimoniano questa relazione epistolare sono oggi conservate all'interno del fondo denominato «Epistolario Aprosiano», custodito presso la Biblioteca Universitaria di Genova<sup>1</sup>. Buona parte di queste missive con-

\* Il presente lavoro nasce *a latere* dell'edizione delle lettere di Bernardo Morando da me avviata sotto la guida del prof. Davide Conrieri, che ringrazio per il prezioso sostegno e gli imprescindibili consigli. Ringrazio altresì il prof. Quinto Marini, al quale sono debitrice di importanti suggerimenti, e i proff. Arnaldo Bruni, Lucinda Spera e Luca Ceriotti che sono stati attenti lettori di questo articolo. Mi è gradito ricordare anche il personale della Biblioteca universitaria di Genova per la cordiale disponibilità con la quale ha agevolato le mie ricerche. Nella trascrizione delle lettere e dei brani della *Rosalinda* si è proceduto a una moderata modernizzazione della grafia e della punteggiatura: in particolare è stata eliminata l'*h* etimologica, si è distinto fra *u* e *v* e adeguato all'uso moderno l'impiego delle maiuscole, degli accenti e degli apostrofi, ricondotta la forma del plurale *-ii* o *-i* a *-i*. Siamo intervenuti sulla punteggiatura eliminando la virgola davanti alla congiunzione coordinante e al *che* subordinante; il punto seguito da minuscola è stato convertito in punto e virgola oppure mantenuto previo inserimento della maiuscola nella parola che segue.

1. Genova, Biblioteca Universitaria (di seguito BUG), mss. E. II. 4bis *Lettere di vari eruditi al P. Aprosio*; E. VI. 23 *Lettere di Bernardo Morando al P. Aprosio*. I due manoscritti contengono rispettivamente due e novantasei lettere di Bernardo Morando ad Angelico Aprosio, quantità che fa del poeta ligure, ma piacentino d'adozione, uno dei più prolifici corrispondenti del frate agostiniano. Parla per la prima volta di queste lettere R. Soprani, *Li scrittori della Liguria, e particolarmente della Maritima*, Per Pietro Giovanni Calenzani, In Genova 1667, p. 63: «Et io devo far menzione d'un altro, che consiste di *Cento Lettere al Padre Angelico Aprosio*, che si conserva in Vintimiglia nell'Aprosiana Bibliotheca». Sulla figura di Bernardo Morando è obbligo rinviare almeno ai contributi di E. Cremona, *Bernardo Morando poeta lirico, drammatico e romanziere del Seicento*, in «Bollettino storico piacentino», LIII, 1958, 4, pp. 89-137; LIV, 1959, 1, pp. 1-44; D. Bianchi, *Bernardo Morando prosatore*, in «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», XV, 1959, pp. 110-22; più recente la voce, peraltro non irreprerensibile, di L. Matt, *Morando, Bernardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXVI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2012, pp. 486-8 (d'ora in avanti DBI). Sull'Aprosio, oggetto di una bibliografia indubbiamente più copiosa, si consideri almeno la voce di A. Asor Rosa, *Aprosio, Angelico*, in DBI, vol. III, 1961, pp. 650-3; A. I. Fontana, *Epistolario e indice dei corrispondenti del Padre A. Aprosio*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», XLII, 1974, pp. 339-70; Q. Marini, *Angelico Aprosio da Ventimiglia, "tromba per far conoscer molti"*, in Id., *Frati barocchi. Studi su A. G. Brignole Sale, G. A. De' Marini, A. Aprosio, F. F. Frugoni, P. Segneri, Mucchi*, Modena 2000, pp. 153-79. Sull'amicizia fra Morando e l'Aprosio resta valido quanto

tengono dettagliati riferimenti alla gestazione della *Rosalinda*, il romanzo che oltre ad essere l'opera più nota del Morando fu anche uno dei più fortunati esempi del genere. Una rapida ricognizione su alcune tessere di questa corrispondenza permetterà di rilevare i passaggi nodali della sua genesi.

Morando fa cenno per la prima volta alla *Rosalinda* in una lettera del 27 ottobre 1646:

Intanto spero in breve dar fuori un romanzetto intitolato *Rosalinda* sopra soggetto amoroso, morale e sacro che già è compito e solamente gli vado ora aggiungendo qualche canzonette da tramschiare nelle narrazioni di prosa conforme le occasioni richieggono<sup>2</sup>.

L'autore sottolinea fin da subito la singolarità del contenuto del romanzo, organizzato attorno ai tre «soggetti» amoroso, morale e sacro ma definisce l'opera un «romanzetto», evidenziandone così un'estensione ancora limitata. A quest'altezza inoltre il romanzo sembra praticamente concluso, restando di fatto fuori dalla composizione soltanto le poesie. Il 22 novembre 1646 Morando informa però l'Aprosio che il lavoro ha subito una battuta d'arresto e che l'opera sarà ultimata solo fra qualche mese<sup>3</sup>. A partire invece dall'11 gennaio 1648 Morando inizia a discutere col frate agostiniano l'iconografia del frontespizio, mentre il 14 giugno auspica di poter dare l'ultima mano a quell'opera che resta ancora, per sua stessa ammissione, un «romanzetto»<sup>4</sup>.

La lettera del 9 ottobre 1648 reca invece una notizia sorprendente e inedita sulla genesi della *Rosalinda*. Ricostruendo all'Aprosio le fila del processo creativo, Morando rivela:

scritto dallo stesso frate agostiniano nella sua *Biblioteca aprosiana passatempo autunnale di Cornelio Aspasio Antivigilmi tra' Vagabondi di Taggia detto l'Aggitato*, per li Manolessi, In Bologna 1673, pp. 547-53: di qui apprendiamo che fu il pittore Luciano Borzone a mettere in contatto il Morando con l'Aprosio, dato questo che viene confermato anche dalle lettere. Non è ancora stata pubblicata una specifica monografia sulla *Rosalinda*: si vedano pertanto le pagine ad essa dedicate da S. Fermi, *Romanzieri piacentini della decadenza*, in «Bollettino storico piacentino», II, 1907, pp. 169-75, che propone anche un utile riassunto della trama del romanzo; D. Conrieri, *Il romanzo ligure dell'età barocca*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. III, IV, 1974, 3, pp. 1039-47; A. N. Mancini, *Romanzi e romanzieri del Seicento*, Società editrice napoletana, Napoli 1981, pp. 94-8; R. Schippisi, *Nuove prospettive per una lettura di Bernardo Morando*, in «Archivio storico per le province parmensi», XXXV, 1983, pp. 165-72; R. Colombi, *Lo sguardo che s'interna: personaggi e immaginario interiore nel romanzo italiano del Seicento. Studi su Biondi, Donno, Assarino, Lengueglia, Morando*, Aracne, Roma 2002, pp. 131-53. Si segnala peraltro la tesi di laurea di E. Arata, *La resistibile ascesa di un narratore secentista: «La Rosalinda» di Bernardo Morando* discussa presso l'Università degli Studi di Parma nell'a.a. 1999-2000 che non mi è stato però possibile consultare.

2. BUG, ms. E. VI. 23: 27 ottobre 1646.

3. Ivi, 22 novembre 1646: «Io all'incontro ho fatto un poco di pausa alla *Rosalinda* rispetto a questi rimedi che faccio e alla poca salute che godo; me la piglio comoda e perciò dubito che non potrò lasciarla uscire sino a qualche mesi, massime con qualche aggiunte che le ho destinate».

4. Ivi, 14 giugno 1648: «Spero in questi pochi mesi di state poter godere qualche ozi alla villa, ove penso dar l'ultima mano a quel romanzetto tanto tempo fa ridotto quasi alla fine».

Lo cominciai (il romanzo) da scherzo per una semplice novella. Poi lo ridussi in un romanzetto di due libri ma la materia mi è cresciuta fra le mani siché non sarà meno di sei e forse arriverà a sette libri<sup>5</sup>.

Il lacerto si carica di significati suggestivi: stando infatti alle parole di Morando la *Rosalinda* sarebbe frutto del progressivo ampliamento di una traccia narrativa destinata alla forma breve della novella. L'affermazione prende forse senso da quanto Morando aveva scritto in una lettera inviata a Giovan Francesco Loredano in data 20 settembre 1642. Alla proposta rivoltagli dal Loredano di contribuire con due novelle alla raccolta delle *Novelle amoroze* allestita dagli accademici Incogniti, Morando aveva risposto declinando temporaneamente l'invito:

Alle *Novelle d'amore* mi han vietato sin' ora aplicar l'animo le novelle di Marte per le turbolenze che han portato seco in questi stati i preparamenti di guerra, oltre i travagli della mia indisposizione della quale non sono ancora ben riavuto, se ben assai migliorato<sup>6</sup>.

Morando si propone di saldare questo debito, assieme all'invio del suo ritratto, al più presto: in nessuna edizione delle *Novelle amoroze* comparirà però alcuna novella del genovese. Siamo quindi autorizzati a ipotizzare che egli avesse ideato una novella attorno alla storia di Rosalinda e che poi, vista la buona riuscita, avesse deciso di non consegnarla per accrescerla fino a farla diventare un «romanzetto». È in questo torno di mesi inoltre che l'opera viene evidentemente ampliata e passa, dalla dimensione appunto di un «romanzetto» in due libri, a quella di un romanzo di sei-sette libri. L'informazione traddita dalla lettera all'Aprosio riemerge in un luogo dell'avviso ai lettori della *Rosalinda*:

Cominciai da scherzo questo racconto per un breve trattenimento di villa nella lunghezza de' giorni estivi. Ma soprabondandomi la materia me la trovo cresciuta inavvedutamente in un libro, avendo supplito la fecondità del soggetto alla sterilità dell'ingegno<sup>7</sup>.

Il 27 ottobre 1648 Morando ringrazia l'Aprosio del parere favorevole espresso sulla sua *Rosalinda*<sup>8</sup>. Seguono nei mesi successivi nuovi accenni all'elaborazione del frontespizio, notizie sulle trattative con gli stampatori e discussioni sul carattere da usare per la stampa, fino a quando, il 2 luglio 1649, l'autore annuncia che l'opera sarà accresciuta fino alla misura di otto libri e che in un luogo del sesto vi sarà spazio anche per un omaggio al frate agostiniano:

5. Ivi, 9 ottobre 1648.

6. Parma, Biblioteca Palatina, ms. Parm. 298 *Lettere di Bernardo Morando scritte a principi, a cavaglieri, a letterati et amici*, cc. 243-4.

7. B. Morando, *La Rosalinda*, per Giovanni Bazachi Stampatore Camerale, In Piacenza 1650, c. §4v.

8. BUG, ms. E. vi. 23, 27 ottobre 1648: «La ringrazio del suo giudicoso parere intorno la stampa della mia *Rosalinda*».

Io non ho finito ancora la mia *Rosalinda* perché ho avuto straordinarie occupazioni che non mi hanno permesso pur di vederla non che di darle l'ultima mano. Già che ho tardato tanto penso differirne la pubblicazione sino a primavera dell'anno prossimo perché allora se Dio mi darà vita penso venire a dimorare in Genova per un mese almeno e con tal occasione farla ivi stampare a mio modo. Sarà accresciuta ad otto libri. Mi è venuta congiuntura nel sesto di nominare V.S. se non con quegli encomi ch'ella merita almeno con quell'affetto ch'io devo. Faccio da un Padre Capuccino mio amicissimo ch'è il P. Egidio da Genova fratello dell'Ill.<sup>mo</sup> s.<sup>r</sup> Niccolò Clavesana convertire un eretico calvinista che per naufragio era dato nella spiaggia di cotesto luogo di Taggia; l'introduco che viene nella città di Vintimiglia a fare l'abiurazione nella cattedrale e che in tal occasione V.S. orò in detestazione dell'eresia et in lode del candidato. Mi favorisca di accennarmi a suo commodo il nome di Mons.<sup>r</sup> Vescovo di Vintimiglia e le sue condizioni se le pare ch'io ne tocchi qualche cosarella così del P. Inquisitore avertendo ch'io fingo questo accidente seguito nel 1649<sup>9</sup>.

Nella lettera Morando accenna con precisione al contesto nel quale si svilupperà l'episodio della conversione di Edemondo: a questo brano l'autore salderà la digressione sugli uomini illustri della quale parleremo più avanti. Qui importa notare con quanto scrupolo l'autore tenesse al corrente l'Aprosio circa l'evoluzione della stesura, chiedendogli ragguagli su persone del tempo e consigli su eventuali aggiunte.

Finalmente il 31 gennaio 1650 Morando annuncia di aver terminato la stesura del romanzo, giunto ormai alla raggardevole e definitiva mole di dieci libri:

L'opera s'è ridotta a dieci libri et è finita se non quanto restano ancora da farsi dieci o dodeci poesie da riporre a vari luoghi che anderò facendo a mio commodo questi due mesi [...]. Le poesie saranno da 25 in 30 in vari soggetti proporzionati all'opera e sono per lo più canzonette da musica ma vi sono anche qualche lamenti in stile patetico in versi sciolti, qualche pochi sonetti et altre varie composizioni<sup>10</sup>.

La sintesi delle testimonianze dimostra quindi che l'ideazione del romanzo è avvenuta alla metà degli anni Quaranta e che il suo incremento è da collocarsi per lo più fra l'autunno del 1648 e il gennaio del 1650. Nella stessa lettera Morando annuncia un numero variabile di poesie compreso fra le venticinque e le trenta: alla fine saranno trentuno e la loro presenza massiva arricchisce il romanzo di un elemento caratterizzante che ne assimila la struttura al solo antecedente della *Maria Maddalena* (1636) del Brignole Sale<sup>11</sup>.

**2.** Quando mancano pochi mesi all'invio del manoscritto in tipografia, affiora nelle missive del Morando l'urgenza di un problema di ordine compositivo.

9. Ivi, 2 luglio 1649.

10. Ivi, 31 gennaio 1650.

11. Sul ruolo svolto delle poesie all'interno del romanzo del Brignole si veda il saggio di C. Caruso, *Prosa e metro nel romanzo italiano del Seicento*, in *Il prosimetro nella letteratura italiana*, a cura di A. Comboni e A. Di Ricco, Dipartimento di scienze filologiche e storiche, Trento 2000, pp. 444-57. Si ricordi, peraltro, che il più fortunato esempio di prosimetro secentesco fu rappresentato sicuramente dall'*Argenis* di Barclay, tradotto in italiano da Francesco Pona nel 1629.

L'autore s'interroga con insistenza su quale aspetto conferire al catalogo dei letterati genovesi destinato al libro VII. Predisporre un elenco di uomini illustri presupponeva sempre scelte militanti che nella coeva repubblica letteraria potevano dare adito a polemiche roventi: era opportuno quindi valutare con attenzione inserimenti ed esclusioni. Lo stesso Morando, scrivendo il 16 marzo 1632 a Claudio Achillini per elogiarne la canzone intitolata *Le Muse sdegnate* nella quale era commemorata anche Genova, mostra di apprezzare la voluta omissione di specifici elogi: «Godo che v'abbia fatto onorata menzione di Genova e non posso se non lodar il pensiero d'aver tralasciato di lodar alcuno in particolare per non movere invidia o poca benevolenza negli altri»<sup>12</sup>.

Nell'economia di un romanzo come la *Rosalinda*, complesso perché frutto di uno scoperto compromesso fra narrazione ed erudizione, il catalogo degli uomini illustri contribuisce ad alimentare quel gusto «enciclopedico, o meglio collezionistico da Museo» che fu già rilevato dal Getto e che, secondo il critico, si sostanziava precisamente nel corposo indice delle «cose notabili» posto in calce al volume<sup>13</sup>.

Questo il contesto del catalogo: Edemondo, l'innamorato di Rosalinda che ha fatto naufragio sulla spiaggia di Taggia, sta attendendo di poter, l'indomani mattina, aburare la sua fede calvinista per abbracciare il cattolicesimo. Il rito sarà officiato nella cattedrale di Ventimiglia da padre Egidio dei Marchesi di Clavesana, come annunciato da Morando all'Aprosio nella lettera del 2 luglio 1649. Per ingannare l'attesa Edemondo chiede a padre Raffaele di narrargli la storia di Adelasia e Alerame, annunciatagli in precedenza. Questa novella, riferita già dal Platina, da Flavio Biondo, da Leandro Alberti, da Bandello e, in tempi più vicini al Morando, da Piergirolamo Gentile Riccio, giustifica l'origine imperiale delle nobili famiglie liguri: dalla stirpe generata dalla bella Adelasia, figlia di Ottone II, e Alerame, discenderebbero i capostipiti delle illustri dinastie liguri<sup>14</sup>. A questa lunga novella si salda quindi, per analogia, il catalogo delle famiglie genovesi. All'indomani della conversione infatti, Edemondo intraprende il viaggio alla volta di Genova in compagnia di alcuni nobili

12. La canzone *Figli de' miei cordogli* si legge in C. Achillini, *Poesie*, a cura di A. Colombo, Archivio barocco, Parma 1991, pp. 46-54. Nella *princeps* delle *Poesie* dell'Achillini (Ferroni, Bologna 1632, pp. 41-58) il testo è accompagnato da una dedica a Monsignor de' Massimi ed è preceduto solo dall'argomento, senza titolo. In un ms. della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna (Raccolta Malvezzi de' Medici, vol. 58, cc. 133-138: cfr. *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, vol. xc, parte prima, a cura di M. Fanti, Olschki, Firenze 1977, p. 48) compare, invece, la canzone col titolo segnalato dal Morando. La citazione della lettera è tratta da Morando, *Lettere scritte a principi, a cavalieri, a letterati et amici*, cit., cc. 54-55.

13. G. Getto, *Il romanzo veneto dell'età barocca*, in *Barocco europeo e barocco veneziano*, a cura di V. Branca, Sansoni, Firenze 1963, p. 198.

14. Cfr. A. Albertazzi, *Romanzieri e romanzi del Cinquecento e del Seicento*, Zanichelli, Bologna 1891, p. 348. Scrive G. B. Passano, *I novellieri italiani in prosa*, parte I, rist. anast., Forni, Bologna 1965, p. 339: «Le avventure di Alerame e della bella Adelasia, figliuola di Ottone imperatore, diedero argomento a vari scrittori per novelle, racconti, ecc.» e cita al riguardo la novella *Istoria dell'origine dei marchesi del Carretto* nelle *Novelle* del Bandello (parte II, xxvii: cfr. anche C. Godi, *Bandello. Narratori e dedicatari della seconda parte delle «Novelle»*, Bulzoni, Roma 2001, pp. 190-1). Si veda anche P. G. Gentile Riccio, *Della filosofia d'amore*, Per Evangelista Deuchino, In Venetia 1618, pp. 93-124.

genovesi i quali, sempre su richiesta del protagonista, passano in rassegna le famiglie e i letterati illustri della città nella quale stanno per approdare. La digressione ha carattere prettamente erudito: laddove può, Morando avvalora i suoi brevi elogi ricorrendo ad *auctoritates varie*<sup>15</sup>.

Morando pubblica la *Rosalinda* negli stessi anni durante i quali si verifica a Genova quella crisi di metà secolo che avrà il suo esito più drammatico nella grave pestilenzia del 1656. Politicamente la crisi si esemplifica invece nel contrasto fra le famiglie della cosiddetta “vecchia” e “nuova” nobiltà<sup>16</sup>. Il romanzo offre l’occasione al suo autore di celebrare le antiche casate magnatizie della Dominante rappresentate, nella posizione liminare del catalogo, dalla quaterna Doria-Spinola-Fieschi-Grimaldi, nella quale storicamente s’incarna l’immagine del ceto dirigenziale della Repubblica<sup>17</sup>. Quando nel 1622 un anonimo polemista vorrà indicare plasticamente, e improvvistamente, il mutamento dello scenario politico coevo, contrapporrà a questa canonica quaterna un’alternativa formata dalle famiglie “nuove” Durazzo, Balbi, Saluzzo e Moneglia. Nel catalogo di Morando c’è spazio anche per i Giustiniani, i Della Rovere, i De’ Franchi, gli Zaccaria, i Cybo, i Gattilusi, gli Embriachi, i Lomellini, gli Adorno e i Fregoso. Per non tediare il lettore e appesantire questa già corposa digressione, Morando sospende l’elenco:

Ma il registrare in questi fogli quanto intese Edemondo di tutte, e quant’altro potrebbe dirsene, con allegare le autorità degli scrittori che ne parlano e le autentiche prove che ne conservano gli archivi pubblici, fora materia di gran volumi, non ch’episodio troppo eccedente il soggetto principale di questa istoria. A me basti, [...] tanto avere solamente accennato et accennarne in poche linee di più<sup>18</sup>.

Le «poche linee di più» alludono alla seconda parte del catalogo delle famiglie nella quale Morando celebra i più noti membri di quelle dinastie, da Andrea Doria ad Ambrogio Spinola. Nella *Rosalinda* non vi è però alcun riferimento alle principali famiglie della nuova nobiltà: nonostante la loro recente ascesa e il contributo offerto al governo della città, i nomi dei Durazzo, dei Balbi, dei Saluzzo, dei Raggio o dei Moneglia non compaiono né nel catalogo né in un altro luogo del romanzo. La sola famiglia “nuova” ricordata da Morando è quella dei Brignole, omaggio forse a quell’Anton Giulio Brignole Sale che più avanti

15. Si veda il brano riportato più avanti (Morando, *La Rosalinda*, cit., p. 430).

16. Cfr. C. Bitossi, *Il governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, ECIG, Genova 1990, che bene illustra la complessità dei rapporti fra famiglie genovesi e potere spagnolo e francese, una relazione sottoposta sovente a oscillazioni e ambiguità; Id., *Le vicissitudini di una simbiosi: Genova e la Spagna nell’età di Filippo II*, in *Italia non spagnola e monarchia spagnola tra ’500 e ’600. Politica, cultura e letteratura*, a cura di G. Di Stefano, E. Fasano Guarini, A. Martinengo, Olschki, Firenze 2009, pp. 99-104.

17. Morando, *La Rosalinda*, cit., pp. 426-7: «Parlarono delle famiglie Doria, Spinola, Fieschi e Grimalda che stimate furono le schiatte più potenti d’Italia, come chiara ne fanno nelle Storie loro l’attestazione Gioan Villani, santo Antonino, il Zurita, il Piccinelli ed altri molti». Cfr. Bitossi, *Il governo dei Magnifici*, cit., p. 33.

18. Morando, *La Rosalinda*, cit., p. 430.

sarà annoverato nel catalogo dei letterati illustri. Conferendo quindi alla rassegna delle famiglie tale fisionomia, Morando compie una scelta quantomeno contraddittoria rispetto al nostro orizzonte d'attesa. La sua recente ascrizione al patriziato genovese lasciava infatti presagire un'apertura di credito verso queste fazioni emergenti<sup>19</sup>. Perché dunque l'autore sceglie di tacerne? In mancanza di riscontri oggettivi che possano costituirsi in prova, possiamo ipotizzare che tale scelta sia stata suggerita al Morando dalla sua lungimiranza. L'instabilità politica che a far data dal 1646 si evidenzia in tutta la sua problematicità con la cosiddetta "mobba" dei gentiluomini, con la congiura di Gian Paolo Balbi del 1648 e con quella di Stefano Raggio del 1650, denunciava forse agli occhi dei contemporanei l'inadeguatezza delle famiglie "nuove" ad assumere il governo cittadino<sup>20</sup>. È probabilmente per questa ragione che Morando preferisce identificare nelle "vecchie" famiglie i principali artefici della grandezza di Genova, ignorando di fatto che già sul finire del Cinquecento i rapporti di forza fra le varie fazioni erano ormai sensibilmente mutati<sup>21</sup>.

19. Sui "nuovi" nobili genovesi e sui loro interessi si veda quanto riassunto da M. Cavanna Ciappina, *Durazzo, Pietro*, in *DBI*, vol. XLII, 1993, p. 173. Può essere utile confrontare l'elenco degli uomini di Stato genovesi proposto da Morando con quanto scrive F. Federici in *Lettura dell'illustriss. sig. Federico Federici scritta al sig. Gasparo Scioppio conte di Claravalle, nella quale si narrano brevemente alcune memorie della Repubblica genovese*, per Gio. Batta Bidelli, In Milano 1634 (ripubblicata poi con minime modifiche nel 1641 a Genova, per Gio. Maria Faroni, Nicolò Pesagni, e Pier Francesco Barberi). In quest'opera il senatore e storico genovese tratta dei «meriti [...] della Repubblica Genovese verso la Sacra S. Sede Apostolica Romana» e dunque passa in rassegna i papi di origine genovese e gli eroi della Dominante che si sono resi responsabili di azioni a sostegno del papato. Quanto all'ascrizione della famiglia Morando alla nobiltà genovese, si veda quanto scritto dallo stesso Bernardo in una lettera del 19 novembre 1647 all'Aprosio (BUG, ms. E. VI. 23): «vengo a renderle affettuose grazie dell'ufficio cortese di congratulazione che si compiacque di passar meco per l'ascrizione della mia persona e casa unitamente con quella del sig.<sup>re</sup> Gio. Batista mio fratello alla nobiltà di coteca nostra Rep.<sup>ca</sup> Ser.<sup>ma</sup>». La data della missiva contraddice però i documenti: il rogito notarile che attesta l'ascrizione dei Morando alla nobiltà, conservato all'Archivio di Stato di Genova, ms. 454 cc. 399r-402r, è datato 2 dicembre 1648. E infatti l'ascrizione dei Morando alla nobiltà avvenne proprio nel 1648 dal momento che l'anno precedente non si verificarono immissioni: cfr. Bitossi, *Il governo dei Magnifici*, cit., p. 84. Nello stesso manoscritto troviamo però anche la lettera inviata in data 21 ottobre 1647 da Giovan Paolo Morando, fratello di Bernardo, al collegio responsabile con la formale richiesta di ascrizione e l'impegno a versare i 30.000 pezzi di 8 reali previsti. Forse Morando dava già per acquisito lo *status nobiliare* a seguito del pagamento o forse la data della lettera è errata.

20. Su questo delicato passaggio della storia genovese cfr. C. Bitossi, *L'antico regime genovese, 1576-1797*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Società ligure di Storia Patria, Genova 2003, pp. 451-4. Si veda anche E. Graziosi, *Lancio ed eclissi di una capitale barocca: Genova 1630-1660*, Mucchi, Modena 2006, pp. 125-36, che contestualizza la dirompente crisi politica con la situazione delle lettere a Genova, segnate anch'esse, agli albori del quinto decennio del Seicento, dall'avvio di una fase di declino.

21. Di una certa vicinanza di Morando alla famiglia Spinola parla ad esempio Francesco Maria Gigante in una lettera all'Aprosio (BUG, ms. E. VI. 9, Roma, 31 luglio 1647): «Mi duole non molto prima aver avuta servitù con questo Sig.<sup>re</sup>; ma ringrazio la fortuna che per la servitù avuta con i Sig.<sup>ri</sup> Spinola e con V.P. io mi ritrovo anche servitore del nostro gentilissimo s.<sup>r</sup> Morandi». Se ne evince che il Morando avesse relazioni con gli Spinola e che questi, assieme all'Aprosio, abbiano provveduto a metterlo in contatto col Gigante.

La digressione su Genova prosegue col catalogo degli uomini di lettere. Tutti gli scrittori celebrati in questa rassegna appartengono all'Accademia degli Addormentati; Morando accetta quindi l'immagine di una letteratura genovese legata a doppio filo con l'indirizzo politico-culturale di quella nota accademia:

E perché nella continuazione del viaggio e del discorso, trattandosi dell'academia nobilissima che in quella città può svegliar alla gloria gli ADDORMENTATI<sup>22</sup>, dimostrossi curioso Edemondo d'intendere quali soggetti sotto il dominio della Republica, chiari oggidì in lettere, abbian premuto sotto il torchio delle stampe l'oblio, gli amici in qualche parte ne lo compiacquero; parlarono solamente di quelli che in questo secolo stesso, o tolti da morte al mondo sono stati innalzati dalle penne con cui scrissero alla eternità de' lor nomi; o che vivono oggidì ancora alla luce, non meno della vita che della fama<sup>23</sup>.

La rassegna include dunque solo letterati contemporanei («in questo secolo») scelti nel novero dei morti, dei vivi e dei religiosi. I defunti sono Ansaldo Cebà, Angelo Grillo, Gabriello Chiabrera, Agostino Mascardi, Giovan Vincenzo Imperiale; i viventi Anton Giulio Brignole Sale, Pier Giuseppe Giustiniani, Giovan Ambrogio Marini, Tomaso Oderico, Giovan Giacomo Cavalli, Raffaele Della Torre, Agostino Franzone; i religiosi Niccolò Riccardi, Andrea Fossa, Giovan Agostino Lengueglia, Andrea Bianchi, Giovan Battista Giustiniani<sup>24</sup>. Morando, a sua volta membro dell'accademia genovese, nel catalogo distribuisce i letterati distinguendo i vivi dai defunti; in fondo alla rassegna concentra invece gli scrittori appartenenti agli ordini religiosi senza operare peraltro alcuna scelta fra le varie congregazioni<sup>25</sup>. Diversamente quindi dal precedente catalogo delle famiglie, l'elenco degli uomini di lettere prospetta un compromesso fra stretta attualità e recente passato.

Il catalogo dei letterati costituiva una digressione topica nei poemi in ottava rima, nella trattatistica e nell'epistolografia rinascimentali: il suo impiego scaturiva dall'esigenza, già avvertita dai poeti di quella stagione, di «contarsi, di dire “chi siamo”, di rendere manifesta la propria identità e presenza»<sup>26</sup>. L'importanza di queste rassegne, il cui carattere è sempre digressivo, risiede nella loro articolazione: la presenza o meno di un nome, l'accostamento di uno scrittore a un altro, l'eventuale ripartizione per generi e tutto quanto può far parte di un catalogo,

22. Il motto dell'accademia recitava appunto: *Sopitos suscitat*.

23. Morando, *La Rosalinda*, cit., p. 437.

24. Grillo, Chiabrera, Mascardi, Imperiale, Brignole Sale e Giustiniani intrattennero relazioni epistolari col Morando, come risulta dall'epistolario parmense. Dà conto di tutti i corrispondenti del Morando R. Martinoni, *Lettere di Bernardo Morando a Gian Vincenzo Imperiale*, in «Studi secenteschi», XXIV, 1983, pp. 217-9.

25. La rassegna comprende un domenicano (Riccardi), un gesuita (Bianchi), un canonico regolare lateranense (Fossa), un somasco (Lengueglia) e un teatino (Giustiniani).

26. Cfr. R. Alhaque Pettinelli, *La “critica letteraria” in ottava: cataloghi di letterati nei testi romanzeschi in ottava rima prima e dopo il «Furioso»*, in *Filologia e interpretazione. Studi di letteratura italiana in onore di Mario Scotti*, a cura di M. Mancini, Bulzoni, Roma 2006, pp. 161-84: 161-2.

definisce di fatto il canone in uso. Nel romanzo secentesco la presenza di questi elenchi è invece meno diffusa<sup>27</sup>. Eccettuati pochi esempi, quali lo stringato catalogo della *Stratonica* di Assarino (Cebà-Chiabrera-Cavalli), questo genere di rassegna compare più raramente nei romanzi secenteschi, siano essi di ambito ligure, bolognese o veneto. Anche per questo motivo il catalogo della *Rosalinda* costituisce un *unicum* da analizzare.

Attraverso questo brano Morando propone un'istantanea del Parnaso ligure del suo tempo. A tale compito aveva assolto in precedenza la quattordicesima parte dello *Stato rustico* di Giovan Vincenzo Imperiale. All'altezza del 1607, anno della *princeps* del poema, la scena letteraria ligure era nobilitata, secondo l'Imperiale, da Chiabrera, Grillo, Cebà, Giovan Battista Pinelli, Scipione della Cella, Paolo Agostino Spinola, Girolamo Centurione<sup>28</sup>. Accanto a questi, Imperiale elogiava però anche letterati di altre zone della penisola, conferendo così alla sua rassegna l'aspetto di un Parnaso "nazionale". Diversamente, il catalogo della *Rosalinda* annovera solo scrittori genovesi, abbraccia un arco temporale di cinquant'anni e soprattutto si conforma alla composizione dell'accollita degli Addormentati. Quando Morando pubblica il suo romanzo non era stata ancora pubblicata una biobibliografia ligure: le raccolte del Soprani e del Giustiniani vedranno la luce solo nel 1667<sup>29</sup>. Attorno al 1650 l'erudizione ligure manifestava quindi un certo ritardo rispetto ad altre zone d'Italia nelle quali già da tempo erano state date alle stampe varie compilazioni biobibliografiche. In senso lato, possiamo dire che il catalogo della *Rosalinda* abbozzi anche una traccia per quelle future compilazioni erudite.

La rassegna del vii libro si apre col nome di Ansaldo Cebà, ingegno unanimemente ammirato dai contemporanei, morto nel 1623. Del Cebà sono ricordate sia la sua produzione prosastica sia quella poetica:

27. Scrive invece I. Da Col, *Un romanzo del Seicento*: «*La Stratonica*» di Luca Assarino, Olschki, Firenze 1981, p. 58n: «Tutt'altro che rara, nei romanzi del Seicento, l'esaltazione di eroi, scrittori e altre personalità del tempo» e cita a titolo d'esempio le rassegne della *Cardenia* di Giovan Battista Torretti, della *Rosalinda* appunto e dell'*Annibale* di Antonio Lupis. Né il catalogo della *Cardenia* né quello dell'*Annibale* sono però paragonabili per complessità e articolazione a quelli della *Rosalinda*.

28. Si veda al riguardo A. Lopez-Bernasocchi, *Una nuova versione del viaggio in Parnaso: lo «Stato rustico» di Gian Vincenzo Imperiale*, in "Studi secenteschi", XXIII, 1982, pp. 64-90 e F. Vazzoler, *Letteratura e ideologia aristocratica a Genova nel primo Seicento*, in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, vol. I, Costa & Nolan, Genova 1992, pp. 294-5. Offre una rassegna sulle glorie genovesi anche P. F. Minozzi, *Il paradiso novello, ovvero le Delizie e gli splendori di Genova*, appresso Gio. Andrea Magri, In Pavia 1638: i letterati ricordati sono il Chiabrera, il Brignole, lo stesso Minozzi e l'Imperiale, che è anche il dedicatario dell'opera (ho consultato la copia dell'opera conservata presso la Biblioteca Aprosiana di Ventimiglia, coll. N. 10 3bis 2. Ringrazio la Biblioteca Aprosiana nella persona del dott. Ruggero Marro, che mi ha gentilmente fornito la riproduzione dell'operetta). Cfr. R. Giulietti, *Pier Francesco Minozzi e padre Angelico Aprosio amici e letterati secenteschi*, in "Annali aretini", XIX, 2011, p. 192 (il saggio rivisto e corretto dall'autore è disponibile in <http://www.archilet.it/Notizia.aspx?IdNotizia=7>).

29. Soprani, *Li scrittori della Liguria, e particolarmente della maritima*, cit.; M. Giustiniani, *Gli scrittori liguri. Parte prima*, appresso Nicol'Angelo Tinassi, In Roma 1667. Cfr. A. Serrai, *Storia della bibliografia*, vol. III *Vicende e ammaestramenti della «Historia Literaria»*, a cura di M. Coccia, Bulzoni, Roma 1991, pp. 172-6.

e nella sciolta orazione, e nella poetica facultà, fu in sovrana maniera egualmente erudito. Di quella i componimenti academici ed istorici, e di questa i poemi eroici, drammatici e lirici ce ne autenticano mirabilmente la prova<sup>30</sup>.

L'elogio allude ai poemi eroici del Cebà (*La Reina Ester o Lazaro il Mendico*) alle tragedie (forse *l'Alcippe spartano*) alla prosa degli *Esercitii academicci* e del *Principio della storia romana*<sup>31</sup>. La posizione incipitaria riservata al Cebà consegue, oltre che da ragioni cronologiche, anche dal suo riconosciuto primato poetico e civile<sup>32</sup>. È pregio comune a tutti i letterati celebrati in questo catalogo congiungere, in una sinergia feconda, la nobiltà d'intelletto a quella del sangue. Cebà infatti «all'antica gentilezza del sangue aggiunse fregi nobilissimi d'animo», Grillo fu «nobilissimo anch'egli, non meno ne gli scritti che ne i natali», dell'Imperiale «non si sa se maggiori fossero o gli splendori della nascita o le grandezze della fortuna o gli ornamenti delle lettere», del Brignole Sale si dice che «pregi minori sono le prerogative, ancorché nobilissime, della famiglia, presso alla nobiltà, veramente regia, dell'animo; gli onori, benché sovrani, ottenuti dalla Republica genovese, presso agli encomi ch'ottiene meritamente dalla republica letteraria»; di Giovanni Ambrogio Marini Morando scrive che «all'aureo stile, con cui fregia le carte, accoppia aurei costumi, con cui l'anima arricchisce»<sup>33</sup>, certificando per scritto quanto era già noto circa la morale austera e virtuosa dell'autore del *Calloandro*<sup>34</sup>. Effettivamente il peculiare indirizzo politico-culturale al quale fu sempre improntata l'attività dell'Accademia degli Addormentati caratterizzava e distingueva questo consesso rispetto alle coeve o poco antecedenti accademie genovesi, orientate massimamente all'intrattenimento mondano<sup>35</sup>.

Morando elogia quindi analiticamente la produzione del Cebà; gli altri letterati sono lodati invece attraverso generiche formule encomiastiche. Merita una menzione il breve elogio del Chiabrera, esaltato per aver introdotto in Italia «la

30. Morando, *La Rosalinda*, cit., pp. 437-8.

31. A. Cebà, *La Reina Ester*, appresso Giuseppe Pavoni, In Genova 1615; *Lazaro il mendico*, appresso Giuseppe Pavoni, In Genova 1614; *L'Alcippe spartano*, appresso Giuseppe Pavoni, In Genova 1623; *Esercitii academicci*, appresso Giuseppe Pavoni, In Genova 1621; *Principio dell'istoria romana*, appresso Giuseppe Pavoni, In Genova 1621. Si ha notizia di una rappresentazione dell'*Alcippe spartano* allestita a Piacenza da Bernardo Morando: cfr. A. Cebà, *Tragedie*, a cura di M. Corradini, Vita e Pensiero, Milano 2001, p. 135.

32. Ansaldo Cebà detiene il primo posto anche nel ridotto catalogo della *Stratonica* dell'Assarino: cfr. Da Col, *Un romanzo del Seicento*, cit., pp. 22-3.

33. Morando, *La Rosalinda*, cit., pp. 437-9.

34. Sulla fama virtuosa del Marini cfr. C. A. Girotto, *Marini (De' Marini)*, *Giovanni Ambroso*, in *DBI*, vol. LXX, 2007, p. 454.

35. Vazzoler, *Letteratura e ideologia aristocratica a Genova nel primo Seicento*, cit., pp. 227-30. Sugli Addormentati, per i quali si auspica l'espansione di una bibliografia ancora oggi sommaria, cfr. R. Tomasinelli Gallo, *Anton Giulio Brignole Sale e l'Accademia degli Addormentati*, in «La Berio», XII, 1973, 2-3, pp. 65-74; P. Mauri, *La Liguria*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, dir. da A. Asor Rosa, vol. III, Einaudi, Torino 1989, pp. 342-4 ma soprattutto D. Ortolani, *Cultura e politica nell'opera di Ansaldo Cebà*, in *Studi di filologia e letteratura*, vol. I, Flli Pagano, Genova 1970, pp. 117-78: 123-9.

maniera di Pindaro»: nell'epistolario parmense leggiamo a più riprese testimonianze dell'apprezzamento che Morando nutriva verso gli autori che poetavano seguendo le orme dei Greci<sup>36</sup>. Chiabrera è ricordato altresì per la sua produzione epica («nell'epica poesia fu seguace d'Omero»)<sup>37</sup>. Anche il Giustiniani è elogiato per essere «poeta nella sublimità de' pensieri e nella grandezza della frase imitatore de i due gran lirici Orazio e Pindaro»<sup>38</sup>. Oltre a questi, Mascardi è lodato per la sua produzione italiana e latina, Tommaso Oderico per i suoi scritti astrologici e per le poesie in lingua spagnola. L'elogio delle opere ispaniche dell'Oderico offre l'occasione ai ciceroni di Edemondo per esaltare le rime in dialetto genovese del Cavalli il quale, «trasportate le Muse in Genova», ha dimostrato che «ancor quella lingua è capace di tutti gli ornamenti poetici»<sup>39</sup>.

Il catalogo appare quindi lineare e raffigura un Parnaso ligure che in buona parte era già consolidato nell'opinione generale. Tuttavia la stesura di questo brano ha rappresentato per Morando un momento di autentico travaglio al punto di fargli meditare la sua composizione fino al termine della fase di stampa. Per l'allestimento di questo catalogo risulta decisivo l'intervento dell'Aprosio. Il parere dell'erudito agostiniano non appare meramente consultivo bensì risulta imprescindibile per Morando, il quale vaglia con l'Aprosio ogni nome da includere o escludere dalla rassegna. È il Ventimiglia quindi che detta il canone al quale il romanziere si uniforma<sup>40</sup>.

Seguiamo attraverso le parole del Morando la problematica genesi di quel frammento. Il 20 agosto 1650 l'autore scrive all'Aprosio:

Molto Ill.<sup>re</sup> e m.<sup>to</sup> R.<sup>do</sup> P. mio sig.<sup>re</sup> oss.<sup>mo</sup>

Mille affettuosissime grazie a V.S. della pronta e compita relazione che mi ha mandata. Farò menzione de gli amici denotatimi e particolarmente del s.<sup>r</sup> Oderico a

36. Cfr. Morando, *Lettere scritte a principi, a cavaglieri, a letterati et amici*, cit., cc. 24-25 (a Pier Giuseppe Giustiniani, 24 agosto 1627); 27-28 (a Fulvio Testi, 19 aprile 1629); 36-38 (Ai lettori, prefazione a Pier Giuseppe Giustiniani, *Odi toscane*, per Giacomo Ardizzone, In Piacenza 1629).

37. Morando, *La Rosalinda*, cit., p. 438.

38. Ivi, p. 439.

39. *Ibid.* Secondo quanto scrive F. Toso, *Letteratura genovese e ligure. Profilo storico e antologia*, vol. II *Cinquecento e Seicento*, Marietti, Genova 1989, p. 28, l'idioma genovese godeva di piena cittadinanza presso gli Addormentati tanto che Andrea Spinola prescriveva l'uso della lingua locale per le discussioni accademiche. Sulla pari dignità del genovese si era già pronunciato lo stesso Cavalli sostenendo che il dialetto «stâ dro paro» all'italiano (ivi, p. 29).

40. Anni fa anche B. Durante (*Contributo "eretico" all'ecdotica della «Rosalinda» di Bernardo Morando [Le due possibili letture di un romanzo barocco]*, in «Quaderno dell'Aprosiana», n. s., VI, 1998, pp. 7-23) giunse a ipotizzare una stesura a «quattro mani» della *Rosalinda* riconoscendo all'Aprosio un ruolo decisivo nell'organizzazione dell'intero romanzo: «Si potrebbe continuare ad oltranza su questa falsariga, discernendo magari fra i cataloghi nella *Rosalinda* dei liguri illustri o più settorialmente dei letterati "ligustici": si potrebbe constatare in ogni circostanza che i personaggi citati o quelli più sinceramente encomiati appartengono alla cerchia delle preferenze umane ed intellettuali d'Aprosio. Sondare tutte le variabili costituirebbe una fatica sisifica: ma porterebbe sempre agli identici parametri di giudizio, quelli d'Aprosio ben più che del Morando» (ivi, p. 23). A suo tempo l'autore definì «eretica» quella tesi che oggi tentiamo di verificare in questa sede. È curioso, però, che Durante giunga a tali conclusioni senza citare mai le lettere di Morando all'Aprosio che di certo avrebbero convalidato le sue ipotesi.

cui mi confesso strettamente obligato per l'onore che si compiace far al mio nome nel suo *Aristarco*. Già lo conosco, se ben da poco tempo in qua, per fama, e ne abbiamo fatto menzione più d'una volta col s.<sup>r</sup> Dottor Passerini che mi mostrò anche due sonetti spagnoli bellissimi. L'esser tanto intrinseco di V.S. (presso di me) è gran prova del suo valore ma ne ho veduto qualche altri nobilissimi saggi. Mi riserbo a farmi conoscere suo parzial servitore costì di presenza ove penso trasferirmi verso il principio d'ottobre al più tardi. Ben mi duole che non potrò prima di partire vedere terminata la stampa della mia *Rosalinda* poiché mi riesce alla stampa più voluminosa ch'io non credea. A segno che dubito non sarà finita che alla fine di ottobre et io non posso differir tanto la mia venuta. Lascierò la cura della correzione qui a qualche amico e intanto agiusterò la cose pendenti. Ho terminata nel quarto libro quella digressione ove tratto delle grandezze antiche e nuove della Ser.<sup>ma</sup> nostra Rep.<sup>ca</sup> e per dubbio che la soverchia lunghezza non la rendesse noiosa, massime a gli estrani, trasporto la memoria de gli uomini illustri al settimo libro in un tal luogo che me ne porge il campo conveniente. Mi valerò delle memorie da V.S. mandatemi; desidero il suo parere se devo aggiungervi:

il s.<sup>r</sup> Federico Federici;

il s.<sup>r</sup> Tobia Pallavicino che altre volte mi fu lodato, se male non mi rammento, da V.S. e che sta componendo qualche opera;

li due Padri Gesuiti Bianchi e Noceti.

Del s.<sup>r</sup> Luca Aserino non so che mi dica. Se liberamente devo a V.S. confessare la verità, le sue cose non son di quelle che assai mi piacciono. Mi dica di grazia liberamente il suo senso e così se altri le fosse sovvenuto che le paresse degno di essere nominato. E mi scusi la confidenza. Ciò seguia a suo commodo già che come ho detto questa digressione va nel settimo. Anzi s'ella fosse per venir a Piacenza ben presto, come Mons.<sup>r</sup> Passerini mi ha accennato, ne discorreriamo di presenza<sup>41</sup>.

Non possediamo la lettera con la quale probabilmente Morando aveva chiesto all'Aprosio la relazione sugli uomini illustri: sta di fatto che con questa missiva il poeta ligure ringrazia l'erudito per avergli fornito una memoria riguardante i nomi da includere nel catalogo del settimo libro<sup>42</sup>. Nella lettera Morando accenna anche alla digressione sulla storia e sulle imprese della Repubblica di Genova contenuta nel quarto libro<sup>43</sup>: per non appesantire troppo la narrazione, l'autore ha deciso di trasferire il catalogo degli uomini illustri al settimo libro. Evidentemente Morando percepiva queste digressioni erudite come autentiche fratture nello svolgimento narrativo e per questo sceglie di spezzare il lungo brano sulle

41. BUG, ms. E. vi. 23 (20 agosto 1650).

42. L'Aprosio non figura nel catalogo degli uomini di lettere: tuttavia il Ventimiglia viene ampiamente elogiato nel vi libro in quanto predicatore incaricato da Padre Egidio di solennizzare con la sua orazione la conversione di Edemondo: Morando, *La Rosalinda*, cit., pp. 390-1.

43. Ivi, pp. 225-37. Celebre, in questo brano dell'opera, la descrizione delle poderose nuove mura della città sulla quale si veda l'accenno di I. Forno, *Il «Modello o sia pianta di Genova» (1656)*, in *Rappresentare la città: topografie urbane nell'Italia di antico regime*, a cura di M. Folin, Diabasis, Reggio Emilia 2010, pp. 341, 349. Tratta di questo segmento del romanzo anche B. Durant, *Genova mercantile e monumentale in un romanzo del '600*, in "Indice per i beni culturali del territorio ligure", vi, 1981, 1, pp. 40-3, il quale legge nell'esaltazione dei recenti interventi infrastrutturali realizzati in città l'apprezzamento di Morando per il programma ideologico della nuova nobiltà genovese.

glorie genovesi passate e presenti in due corposi segmenti destinati a due libri diversi. È da notare altresì che nella lettera Morando non fa cenno al catalogo delle famiglie e degli illustri genovesi.

Non è dato sapere quale fosse la composizione dell'elenco suggerito dall'Aprosio, ma la risposta del Morando rende noto che fra quei nomi doveva esserci quello di Tomaso Oderico. Inserendo nella galleria dei letterati il nome dell'Oderico, Morando compie una scelta coraggiosa: all'altezza del 1650 l'Oderico, noto funzionario del governo genovese, si era infatti già reso protagonista di un'accesa polemica, inaugurata nel 1649, col gesuita Giovan Battista Noceto sul tema dell'astrologia giudiziaria. La vicenda si protrarrà per anni, si snoderà attraverso la pubblicazione di trattati e operette satiriche e condurrà addirittura l'Oderico in prigione<sup>44</sup>. Morando seguirà da lontano i fatti schierandosi però sempre in difesa dell'Oderico: nel 1653 l'autore della *Rosalinda* avrà modo ad esempio di biasimare pesantemente in una lettera all'Aprosio l'*Anassiride*, aspra satira scritta dal Noceto contro l'Oderico<sup>45</sup>. Fu sicuramente per questo motivo che il nome del Noceto, pur vagliato dal Morando, non fu infine incluso nel catalogo dei letterati della *Rosalinda*. La lettera del 20 agosto fornisce ulteriori dettagli sull'Oderico e sulla sua fama: apprendiamo infatti che in quei mesi egli stava componendo l'*Aristarco cattolico*, opera oggi perduta che, assieme ai dispersi *Discorsi sopra le magne congiunctioni*, sarà la causa principale della sua reclusione. Nell'*Aristarco* l'Oderico aveva elogiato il Morando: l'inclusione del suo nome nella rassegna della *Rosalinda* pare quindi la contropartita offerta dal romanziere alla cortesia usatagli<sup>46</sup>. Peraltro l'Oderico si comportò con Aprosio allo stesso modo di Morando: chiedendogli cioè indicazioni sui nomi di letterati da elogiare nella sua opera. In una missiva inviata dall'Oderico al frate agostiniano leggiamo infatti:

L'*Aristarco* sta bene, né la quadragesima lo debilita; anzi ogni giorno cresce e si fa più gagliardo; [...] Hanno avuto luogo tutti quelli signori che V.P. desiderava: Montalva-

44. Ricostruisce l'intera vicenda e affronta il tema dei rapporti fra Oderico e Aprosio E. Casali, "Noceto nocente" e "il Ligure Risvegliato". *La polemica fra G. B. Noceto, predicatore gesuita, e T. Oderico, astrologo, nella Genova del Seicento*, in "Studi secenteschi", XXXIV, 1993, pp. 287-329.

45. *Anassiride di Clorio Cariopo Carcaria al cavalier Genesio Gastorello Ogoroboto milanese autore del Cielo aperto*, per Giorgio Roseffio, In Lucerna (ma è Genova) 1652: Clorio Cariopo Carcaria è lo pseudonimo di Giovan Battista Noceto. La lettera di Morando si legge invece in BUG, ms. E. vi. 23 (24 maggio 1653): «Pochi dì sono mi capitò per l'ordinario di Milano un piego senza lettera alcuna che conteneva due copie di una satira assai mordace contra il s.<sup>r</sup> Oderico, intitolata *Anassiride*, con nomi supposti. Io mi persuado che V.S. Rev.<sup>ma</sup> l'avrà veduta che quando non fosse, me lo accenni, che gliela manderò subito. Nel medesimo piego era un altro diretto al medesimo s.<sup>r</sup> Passarini con altre copie della stessa operetta. Non so già chi sia l'autore, ma chiunque egli sia, io non posso lodarlo, veggendo incrudelire contra un povero carcerato che non può rispondere e che non merita che s'aggiunga questa alle altre sue afflizioni; e parmi che ciò sia *saevire in mortuos*, azione barbara e detestabile».

46. Cfr. anche O. Cartaregia, *Il perfetto giudicante: Tomaso Oderico*, in "Miscellanea storica ligure", XII, 1980, pp. 7-55: 7-19. Sul Noceto si veda la voce di L. Beltrami, *Noceto, Giovan Battista*, in *DBI*, vol. LXXVIII, 2013, pp. 649-51.

no, il Grimaldi parlano ancora, e nel ricevere la lettera dando principio al dialogo 28° è stato introdotto il Crescenzi<sup>47</sup>.

Fu invece Pietro Francesco Passerini a rendere nota al Morando la produzione poetica in lingua spagnola dell’Oderico che sarà esplicitamente elogiata nella *Rosalinda*: «è alle Muse sì caro, che guidate da lui da Beozia in Castiglia, or di là vengono a seco verseggiare nell’ispano linguaggio dentro di Genova»<sup>48</sup>.

Morando prende quindi parte alla difesa dell’Oderico elevandolo al rango di *vir illustris*. Molti sodali dell’Aprosio come Pio Rossi, Giuseppe Battista, Pier Francesco Passerini e Giovan Francesco Loredano intervennero a sostegno del “Ligure Vaticinante”. Nelle loro lettere indirizzate al frate agostiniano fra il 1650 e il 1653 risaltano sia toni affettuosi coi quali era spesso compatita la triste condizione dell’Oderico sia gli accenti sdegnosi riservati al Noceto. L’inclusione di questo nome nel catalogo della *Rosalinda*, opera di uno stimato e insospettabile autore quale Morando, appare quindi strategica nella partita che in quegli anni si stava giocando attorno alla sorte dello sfortunato funzionario della Repubblica<sup>49</sup>.

Data la voluminosità del romanzo, Morando pensa di terminare la stampa solo alla fine di ottobre («dubito non sarà finita che alla fine di Ottobre»). Nella seconda parte della lettera Morando avanza un’ulteriore richiesta di aiuto all’Aprosio: domanda infatti se sia lecito aggiungere ai nomi già suggeriti anche quelli del Federici, di Tobia Pallavicino, dei gesuiti Bianchi e Noceto e dell’Assarino. Di questi entrerà a far parte dell’elenco solo il nome del Bianchi, noto per le sue opere sul probabilismo<sup>50</sup>, sebbene il Federici sia ricordato nel catalogo delle famiglie illustri come autore di una storia della famiglia Fieschi<sup>51</sup>. Elogiare

47. BUG, ms. E. vi. 9 (1650). La lettera si legge anche in *Lettere di chiari liguri tratte dagli autografi*, a cura di G. Brigonzio e P. Fazio, Tipografia del R. Istituto Sordo-Muti, Genova 1877, p. 19. Il Crescenzi ricordato dall’Oderico è il piacentino Giovanni Pietro Crescenzi Romani, noto anche come don Presidio, autore, fra le altre opere, della *Corona della Nobiltà d’Italia ovvero Compendio dell’istorie delle famiglie illustri*, per Nicolò Tebaldini, ad instanza de gli heredi di Vangelista Dozza, In Bologna 1639-1642. Nelle lettere che Morando inviò all’Aprosio si parla spesso del Crescenzi: su di lui cfr. anche G. L. Bruzzone, *Corrispondenti piacentini del padre Angelico Aprosio: lettere inedite di Giovan Pietro Crescenzi Romani e Gian Battista Calci*, in “Bollettino storico piacentino”, XCIII, 1998, pp. 91-112.

48. Morando, *La Rosalinda*, cit., p. 439.

49. Grazie all’infaticabile ricerca di Luca Ceriotti disponiamo oggi di un panorama piuttosto completo circa la corrispondenza fra Passerini e Aprosio, informazioni che lo studioso ha condiviso nel database sulla corrispondenza epistolare di età moderna *Archilet* ([www.archilet.it](http://www.archilet.it/)). In particolare, in data 9 febbraio 1650 il Passerini scrive all’Aprosio definendo il Noceto «lingua attossicata, e [...] cervello viperesco» (BUG, ms. E. vi. 24, n. 26: <http://www.archilet.it/Lettera.aspx?IdLettera=1397>). All’interno del «Fondo Laura» conservato presso la Biblioteca universitaria di Genova, è presente un codice (ms. 15 Tomaso Oderico, *Lettere scritte e manda-te... a più persone*) della prima metà del XVII secolo contenente lettere scritte dall’Oderico a vari corrispondenti, tra i quali anche alcuni letterati di fama come il Giustiniani, fra il 1631 e il 1632.

50. Si veda G. Pignatelli, *Bianchi, Andrea*, in *DBI*, vol. x, 1968, pp. 58-9.

51. Morando, *La Rosalinda*, cit., pp. 428-9: «Ma troppo vasto è il pelago delle lodi di questa casa [i Fieschi]. Poche ne toccarono; le più ne tacquero e si rimisero a quanto, con autentiche

quest'opera del Federici, noto partigiano della fazione antispagnola (fu addirittura classificato fra i *mal afectos* alla Spagna), esponeva Morando a potenziali rischi: il trattato *Della famiglia Fiesca*<sup>52</sup> dispiegava infatti le lodi di una famiglia apertamente avversa al dominio spagnolo, la cui fama era peraltro ancora legata all'ingombrante ricordo della congiura del 1547. Pure in questa circostanza Morando pare così mantenere una sua autonomia di giudizio che gli consente di evitare atteggiamenti opportunistici.

È gradito anche richiamare l'attenzione sul nome del Pallavicino: secondo Morando egli era in procinto di pubblicare «qualche opera», ed è lecito leggere in questo annuncio un'allusione al suo romanzo *Gli amori fatali di Clidamante et Erinta*, che sarà invece edito nel 1653<sup>53</sup>.

Sul Bianchi e sul Noceto abbiamo già scritto; colpisce invece il severo parere pronunciato sull'Assarino: «Del s.<sup>r</sup> Luca Asserino non so che mi dica. Se liberamente devo a V.S. confessare la verità, le sue cose non son di quelle che assai mi piacciono». Il giudizio di Morando è netto e non si astrae dal clima di generale ostilità che nel tempo si era addensato attorno all'Assarino<sup>54</sup>: lo stesso autore della *Stratonica* ha modo di lamentarsene in una lettera inviata al matematico Giovanni Andrea Piaggia:

Io, che dalla malignità d'una moltitudine d'invidiosi che si tengono miei nemici senza ch'io gli abbia mai offesi, soffro un continuo purgatorio<sup>55</sup>.

In una missiva inviata all'Aprosio, Nicolò Schiattino esprime invece in questi termini il suo disappunto per l'Assarino:

Quella peste dell'Assarino che fa? Ognun lo fugge, per quanto intendo. Spiacemi solamente che questi suoi nobili intelletti [veneziani N.d.R.] si crederanno che costui sia stato appresso di noi in qualche credito di erudito [...]. L'abbiamo sempre per quello che è [...]<sup>56</sup>.

prove, in ben' ampio volume ne spiega l'eruditissima penna di Federico Federici, già senatore e sempre benemerito della Repubblica stessa».

52. F. Federici, *Della famiglia Fiesca*, per Gio. Maria Faroni, In Genova 1645. Come antispagnoli furono catalogati anche Agostino Franzone e Raffaele della Torre, entrambi ricordati da Morando nel catalogo della *Rosalinda*: si veda Bitossi, *Il governo dei Magnifici*, cit., p. 230n.

53. T. Pallavicino, *Degli amori fatali di Clidamante et Erinta*, per Benedetto Guasco, In Genova 1653.

54. Fenomeno di lungo periodo, l'avversione dei letterati liguri per l'Assarino maturò anche nel Frugoni, il quale nel *Tribunal della Critica* si riferì con toni ironici e pungenti al romanzo dell'Assarino *I Giuochi di Fortuna* (cfr. F. F. Frugoni, *Il Tribunal della Critica*, vol. I, a cura di S. Bozzola e A. Sana, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore, Parma 2001, p. 295). Devo alla gentilezza del prof. Conrieri l'acuta segnalazione: il referente polemico del Frugoni non è stato infatti individuato dai curatori dell'edizione sopra menzionata.

55. La lettera è citata da Da Col, *Un romanzo del Seicento*, cit., p. 28. Sulle ostilità di cui fu oggetto l'Assarino cfr. ivi, pp. 28-31.

56. Ivi, p. 28. La missiva è riportata però da N. Giuliani, *Ansaldo Cebà*, in «Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura», x, 1883, p. 12.

L'Aprosio non aveva quindi motivo di suggerire al Morando il nome dell'Assarino. A questo punto occorre però fare una precisazione. All'inizio della rassegna, Morando dichiara che i letterati ivi compresi sono tutti membri dell'Accademia degli Addormentati («trattandosi dell'academia nobilissima che in quella città può svegliar alla gloria gli ADDORMENTATI»). Sappiamo che in realtà l'Assarino non fu mai ascritto dell'accademia genovese, nonostante i suoi ripetuti tentativi di affiliarsi<sup>57</sup>. Morando era quindi autorizzato a non includere il suo nome nel catalogo. Si noti però che né la lettera del 20 agosto né le seguenti che stiamo per esaminare accennano agli Addormentati: se ne deduce perciò che l'idea di circoscrivere il catalogo ai soli accademici sia nata in un secondo momento, forse a ridosso della conclusione della fase di stampa, e che essa consegua dalla necessità, avvertita dall'autore, di prevenire ogni recriminazione su possibili, vistose assenze.

La lettera all'Aprosio si conclude con la rinnovata richiesta di aiuto e con l'auspicio che il Ventimiglia possa passare da Piacenza per discutere a voce la questione.

Trascorre circa un mese e il 18 settembre Morando scrive di nuovo all'Aprosio:

Veggo i motivi ch'ella mi porge di nominare fra gli uomini celebri di cotesta patria anche i pittori: e veramente i motivi son grandi, massime rispetto al nostro gentilissimo amico Luciano Borzone la cui memoria mi sarà sempre cara ed onorata. Ma quanto ho toccato delle altre cose mi è riuscito con digressione tanto lunga che non veggo luogo di aggiungervi e più tosto ho pensiero forse di levar qualche cosa. Farò menzione di sì caro amico nelle mie poesie liriche (che penso di metter insieme subito stampata la *Rosalinda*) con qualche sonetto o altro<sup>58</sup>. Quanto ho toccato della nostra Ser.<sup>ma</sup> Rep.<sup>ca</sup> ho ripartito in due luoghi ove ho trovato il campo proporzionato cioè nel quarto e nel settimo; quello è già stampato, e questo si stamperà la prossima settimana, stimando che per tutta questa si finirà il sesto, intorno a cui si lavora al presente. Ho toccato qualche cosa del s.<sup>r</sup> Tomaso Oderico sì come della maggior parte di quelli che V.S. per favorirmi mi nominò, avendovi aggiunto i più celebri de i trapassati di questo secolo<sup>59</sup>.

In seconda battuta l'Aprosio suggerisce dunque al Morando di estendere il catalogo degli uomini illustri anche ai pittori<sup>60</sup>. Anche l'Assarino nella *Stratonica* aveva celebrato di seguito alla triade Cebà-Chiabrera-Cavalli i tre pittori genovesi più rappresentativi del tempo, Borzone, Paggi e Fiasella. Morando non si lascia

57. Da Col, *Un romanzo del Seicento*, cit., p. 24.

58. La raccolta delle poesie morandiane uscirà, assieme alle poesie drammatiche e a una ristampa della *Rosalinda*, postuma nel 1662 a cura dei figli: B. Morando, *Opere del conte Bernardo Morando nobile genovese*, IV voll., nella Stampa Ducale di Gio. Bazachi, Piacenza 1662.

59. BUG, ms. E. vi. 23 (18 settembre 1650).

60. Sui rapporti fra Morando e alcuni dei più noti pittori genovesi del suo tempo si vedano i contributi di F. Arisi, *Dipinti "piacentini" del Genovesino*, in "Strenna piacentina", 1989, pp. 43-63 e R. Sassi, L'«Ultima Cena» di Bernardo Castello, il collezionista Bernardo Morando e i rapporti tra Piacenza e Genova nel primo quarto del Seicento, in "Strenna piacentina", 2001, pp. 32-46.

però persuadere. Il rifiuto è motivato con una ragione stilistica: un elenco troppo prolisso avrebbe aggravato la già lunga digressione, rallentando ulteriormente il ritmo della narrazione. L'autore ribadisce di aver ricordato l'Oderico assieme a buona parte di quei letterati che l'Aprosio gli aveva suggerito. Di sua iniziativa egli ha aggiunto inoltre i nomi di alcuni scrittori defunti: è dunque evidente che la precedente lista suggerita dall'Aprosio comprendesse solo autori viventi.

Morando torna sull'argomento nella missiva del 6 ottobre:

Le resto obligatissimo delle informazioni datemi di cotesti soggetti in materia di lettere come anche di quelli che sono eccellenti in pittura. Quanto a' primi mi son valso per lo più delle notizie ch'ella mi ha date, tuttavia perché mi restano qualche dubbio ancora circa la menzione che faccio di qualche cose, ho risoluto di sospender la stampa di quella digressione sin ch'io venga costì, ove di presenza con V.S. e col s.<sup>r</sup> Gio. B.<sup>a</sup> mio fratello et altri, se occorrerà, m'informerò di qualche particolaro che per esser io dimorato poco in cotesta patria non sono a mia notizia forse del tutto. E per non sospender intanto la stampa del rimanente del libro ho calcolato che questa digressione mi tiri avanti poco men di due fogli, e tanti appunto ne ho lasciati sospesi, che ad ogni modo poco più o poco meno, per quante mutazioni io mi faccia, agiusterò con la penna. Quanto a' pittori, se bene i motivi ch'ella mi dà sono potenti, ad ogni modo non risolvo trattarne perché il mio episodio riesce forse troppo anche lungo con quel ch'io dico, e non solo non penso dir niente altro di più, ma più tosto sminuir qualche cosa di quello ch'avea pensato di dire; tuttavia ne discorreremo di presenza, piacendo a Dio.

Domani si finirà la stampa del settimo libro (eccettuati i due fogli che lascio sospesi circa il mezo di quello) e si andrà tirando avanti i seguenti<sup>61</sup>.

Morando ribadisce all'Aprosio di essersi servito delle sue indicazioni per definire il catalogo del settimo libro. Lontano dalla patria da ormai molti anni, a Morando sfuggiva infatti, se non il quadro, almeno i dettagli della scena letteraria ligure, sicché l'aiuto dell'Aprosio, del fratello Giovan Battista e di altri sarà decisivo per definire gli ultimi particolari di questo tormentato catalogo. Morando si riserva quindi di riflettere ulteriormente sulla digressione e decide di sospendere la stampa dei due fogli destinata ad accoglierla. L'autore spera di discorrerne di persona con l'Aprosio a Genova ma problemi familiari e vari impegni gli impediranno sempre il viaggio: la discussione prosegue quindi per via epistolare. La lettera del 27 ottobre attesta finalmente la conclusione del travaglio compositivo:

Della *Rosalinda* la stampa lavora intorno al nono libro; spero che a mezo Novembre sarà finita. Feci lasciar adietro due fogli nel libro settimo per aspettare il ritorno da Genova di quelli quinternetti che ultimamente mandai. Questa sera appunto li ho ricevuti dal s.<sup>r</sup> Ottavio, il quale mi scrive che domenica passata li lessero e considerarono egli e il s.<sup>r</sup> suo padre unitamente con V.S. il che mi è stato gratissimo; e perché veggio che non stimano vi sia cosa notabile da variare, io con pochissima variazione penso di farli stampar anch'essi. Subito che il libro sia finito di stampare V.S. sarà de' primi ad averlo sì come so che sarà de i principali a difenderlo.

61. BUG, ms. E. vi. 23 (6 ottobre 1650).

Averà visto quanto ho toccato del s.<sup>r</sup> Oderico, et io veggio dalla lettera di V.S. quant'e-gli ha detto cortesemente di me e gli ne resto obligatissimo<sup>62</sup>.

Non potendo incontrarsi con l'Aprosio, Morando si risolve a inviargli i quinternetti contenenti il brano per averne un parere. Dal tenore della lettera si evince che il Ventimiglia ne abbia discorso assieme a Giovan Battista e Ottavio Morando, rispettivamente fratello e nipote di Bernardo. Il parere finale sembra favorevole. Tuttavia l'autore si riserva di intervenire ancora sul catalogo con «po-chissima variazione». Siamo ormai a ridosso della conclusione della stampa: la dedicatoria, indirizzata alla duchessa di Parma e Piacenza Margherita de' Medici, è datata infatti 1 dicembre 1650.

Le testimonianze offerte hanno dimostrato in primo luogo come un passo apparentemente incidentale quale la digressione sugli uomini illustri, risulti invece problematico. Morando aveva interesse, per questioni politiche e personali, a nobilitare il Parnaso ligure non urtando la suscettibilità dei contemporanei. L'intervento dell'Aprosio è decisivo e riconduce la partita nel solco della più stretta attualità: l'attenzione richiamata dal padre agostiniano sul nome dell'Oderico ne è la prova evidente. Allo stesso tempo però l'autore avverte in queste digressioni erudite un freno allo svolgimento della narrazione: di qui la scelta di suddividere il brano sulle glorie genovesi fra il quarto e il settimo libro, unitamente al garbato rifiuto di estendere l'elogio anche ai pittori. Questo scrupolo del Morando sorprende, se consideriamo che la *Rosalinda* beneficia ancor più di altri romanzi del tempo dell'apporto di aggiunte erudite e digressive. L'autore sembra quindi avvertire per la prima volta il pericolo di quella lentezza ritmica della narrazione che il Mancini ha accreditato come tratto peculiare della poetica romanzesca barocca<sup>63</sup>.

Dal punto di vista contenutistico abbiamo sottolineato come questo genere di digressioni fosse patrimonio del poema cinquecentesco: un simile dettaglio ribadisce la schiettezza della asserita continuità fra il genere romanzesco e il poema epico-cavalleresco e vale tanto più per un romanzo come la *Rosalinda* la cui complessa struttura narrativa si richiama chiaramente al modello ariostesco. Al di là dell'interesse erudito per questo tipo di testimonianze epistolari, le lettere che Morando invia all'Aprosio sulla composizione della *Rosalinda* gettano quindi una luce abbagliante sulla genesi di un fortunatissimo romanzo del nostro Seicento e forniscono forse una piccola prova di «quanto delle forme e delle strutture del poema effettivamente venisse assunto dalla forma-romanzo nel Seicento»<sup>64</sup>.

62. Ivi (27 ottobre 1650).

63. Mancini, *Romanzi e romanzieri del Seicento*, cit., p. 19: «Individuata così nella tendenza all'esaustività l'esigenza di poetica più urgente del nuovo genere si comprende perché il romanzo, che mal sopporta sistematizzazioni teoriche troppo rigide, si presenti come il mezzo espressivo più idoneo ad assecondare le richieste del tempo per una narrativa di ritmo lento, densa di elementi romanzeschi e patetici, ricca di richiami sociali e culturali».

64. L. Spera, «*Un poema imperfetto, mostruoso e pessimo*: spunti di riflessione teorica sul romanzo italiano del Seicento», in «Bollettino di Italianistica», n.s., VI, 2009, 2, pp. 168-77: 169.